

CARLO VIVOLI

CARTOGRAFIA E ARCHIVI

In questo breve intervento si cercherà di riprendere alcune considerazioni già avviate da Massimo Quaini a proposito di cartografia e archivi, spostando l'attenzione su un'altra regione, quella toscana, e soprattutto rovesciando in qualche modo l'ottica: non più un geografo o uno storico della cartografia che parla di archivi, ma piuttosto un archivista che parla di carte geografiche, di mappe, di piante. Un'ottica forse rovesciata, ma sostanzialmente univoca. Mi sembra che tra i tanti stimoli che la bella relazione di Quaini ha suscitato, una delle osservazioni più importanti almeno a mio parere sia stata proprio l'attenzione da porre sul ruolo per lo meno complesso svolto dalle istituzioni preposte alla conservazione delle fonti nella salvaguardia della documentazione cartografica. Gli archivisti, ma anche i bibliotecari e gli altri soggetti che nel corso del tempo sono stati chiamati alla conservazione della documentazione prodotta in particolare dagli uffici e dalle magistrature dello stato, non sempre hanno saputo affrontare con il necessario spessore critico i complessi e sfaccettati problemi che la conservazione della documentazione cartografica avrebbe dovuto porre.

In altre parole si può dire che le carte – intendendo in senso lato tutta la documentazione cartografica: dal semplice schizzo allegato ad una perizia alla vera e propria carta geografica – che noi abbiamo negli archivi hanno una loro storia ben precisa che è importante indagare, ma che questo non sempre è stato fatto anche dagli archivisti. Molto spesso in passato, infatti, gli archivisti non si sono posti in maniera critica rispetto a questo tipo di documentazione che, ancor peggio, è stata sottovalutata: nelle guide e nei repertori che illustravano la documentazione conservata negli archivi, infatti, quella cartografica non era affatto considerata o, tutt'al più, era descritta in maniera sommaria e inadeguata. Alla base di questo atteggiamento vi erano, ovviamente, questioni di carattere più generale, legate agli indirizzi storiografici e agli interessi prevalenti verso percorsi di ricerca che non prendevano in considerazione tematiche come quelle della storia del territorio o dell'ambiente, che più da vicino potevano essere interessate da

certi documenti, ma vi erano anche elementi interni all'elaborazione teorica degli archivisti e dei bibliotecari sui quali occorrerebbe cominciare a riflettere con più attenzione. Anche Vladimiro Valerio si è soffermato su questi aspetti con la sua consueta efficacia, richiamando, a proposito di storia della trasmissione e della conservazione della documentazione cartografica, come negli archivi siano conservate soprattutto le carte manoscritte, mentre nelle biblioteche ci siano le carte a stampa. Ovviamente, come lui stesso ha sottolineato, affermazioni di questo genere vanno prese col beneficio dell'inventario, ma, credo, siano utili per introdurre appunto alcune considerazioni su quello che si conserva negli archivi e come si è arrivati a questo.

Forse, oltre alla fondamentale distinzione richiamata poc'anzi fra carte manoscritte e carte a stampa, è opportuno utilizzarne anche altre: quella tra cartografia territoriale o topografica, la vera e propria carta geografica dove è preliminare la ricerca formale verso una simbologia descrittiva il più aderente possibile all'oggettiva e totalizzante base topografica, e le carte dimostrative e/o tematiche, elaborate da personale tecnico-burocratico al servizio di determinate magistrature e di determinati uffici dell'apparato statale, che seleziona i propri temi e in funzione di essi enfatizza «alcuni elementi della realtà territoriale – quelli più connessi col tema della figurazione – traducendoli in segni di particolare risalto, lasciando invece in ombra o facendo scomparire gli oggetti compresenti che non si riferiscono agli scopi assegnati alla carta» (GAMBI, 1984, p. 10), come può essere il caso di un qualsiasi schizzo o disegno collegato ad altri tipi di documenti, tecnici, amministrativi e contabili. O quella fra cartografia individuale, prodotta da singoli autori, fossero essi pittori, cartografi, architetti e destinata a un mercato inizialmente abbastanza ristretto, e cartografia prodotta da enti collettivi, o comunque promossa da enti e istituzioni, ma anche da privati, che producono documentazione cartografica non tanto per esigenze commerciali o di erudizione, ma piuttosto per esigenze pratiche e nell'esercizio della loro attività istituzionale. Negli archivi si trova soprattutto questo tipo di cartografia e la distinzione che possiamo prendere a modello è proprio quella fra una carta, che ha soprattutto un utilizzo di studio e di consultazione, quale quella geometrica oppure celebrativa, e una carta di uso utilitaristico, legata cioè a interessi politici, amministrativi o militari (abbiamo visto la grande importanza che la guerra ha dato alla produzione cartografica), ma che può servire anche per altri usi civili o per usi giudiziari. Negli archivi dei tribunali, per esempio, si conservano mappe di po-

deri, legate a controversie e cause inerenti soprattutto a questioni di confini. Prodotte per sostenere le ragioni di una parte, quindi con finalità eminentemente pratiche, esse oggi possono essere utilizzate come fonti per la storia del territorio che descrivono, ma anche per studiare le pratiche giuridiche o la mentalità dell'epoca.

La considerazione da fare è dunque che la documentazione cartografica, come del resto la gran parte della documentazione conservata negli archivi, è soprattutto prodotta e conservata per usi pratici da parte di qualcuno che in questo senso ne è il committente, o, per usare un termine tecnico, cioè archivistico, ne è il "soggetto produttore", colui che commissiona la carta. Questo significa anche che, al di là dell'autore che è ovviamente importante, ma che spesso non viene nemmeno riportato, l'elemento centrale per individuare il documento cartografico diventa, quando si parla di cartografia conservata negli archivi, quello del committente.

Purtroppo nel corso del tempo e soprattutto agli inizi della presenza della cartografia negli archivi, questo aspetto non sempre è stato tenuto nella necessaria considerazione e si è finito per conservare le carte, non tanto in base agli enti che le hanno commissionate, ma piuttosto per tipologia, distinguendo appunto tra quelle a stampa e quelle manoscritte, o sulla base dell'oggetto cartografato, o ancora del formato e di altre caratteristiche intrinseche. Così le vicende legate alla trasmissione della documentazione cartografica hanno finito per pesare fortemente sul suo possibile utilizzo come fonte storica. In passato, infatti, le carte e le mappe, negli archivi, ma anche nelle biblioteche e talvolta negli stessi uffici, quando si sono utilizzate come elementi decorativi per abbellire le stanze, sono state separate dalle loro pratiche di riferimento, diventando un documento a sé stante, ovviamente con la perdita di molte delle informazioni e delle notizie che sarebbe stato possibile avere se non si fosse perduto questo collegamento. In tutto questo però c'è da rilevare anche un aspetto positivo, perché in questa maniera la documentazione cartografica, spesso di formato diverso rispetto all'altra documentazione e quindi più soggetta a lacerazioni e distruzioni, è stata salvata. Non si tratta quindi di fare un processo a pratiche, che, sia pure deteriori, hanno finito comunque per salvaguardare tanti documenti, quanto di sottolineare, in questa sede e come hanno già fatto altri, l'importanza della storia della trasmissione, storia che deve essere attentamente indagata e che possiamo in qualche modo suddividere in due fasi fondamentali, che, a loro volta, possono avere delle sotto fasi.

La prima fase è quella della conservazione diretta da parte di chi produce la documentazione: possiamo, a tal proposito, fare l'esempio di una carta di confine oppure di una pianta di regimazione idraulica, necessaria appunto per corredare gli studi effettuati per regolare la portata di un corso d'acqua. Questa carta viene commissionata dall'ufficio ad un cartografo, inteso in un'accezione lata che può andare dal capomastro al pittore, a seconda dei casi, e viene prodotta e conservata dall'ufficio per le necessarie esigenze di autodocumentazione. La carta quindi deve essere prodotta per un'esigenza, ma può anche essere usata, dallo stesso committente, per un'altra successiva esigenza. Si può quindi parlare, come è stato fatto, di uso e di riuso della documentazione cartografica. Riuso che può essere effettuato dallo stesso soggetto produttore o anche da un altro, che ne eredita le competenze. Ma per la cartografia storica si è parlato anche di abuso, come si accennava in precedenza, quando, una volta terminate le finalità eminentemente pratiche per le quali essa è stata prodotta, lo stesso committente ha finito per utilizzarla, specie se di un certo pregio pittorico, come elemento decorativo, alla stregua di un quadro da appendere nelle stanze di rappresentanza. Un "abuso", che in fin dei conti può essere visto anche come un'altra forma di riuso, dal momento che la carta viene utilizzata appunto come abbellimento come si può vedere molto spesso nelle sale di rappresentanza di uffici o enti, o anche nei salotti delle grandi famiglie dell'aristocrazia fondiaria, ma che determina comunque un distacco tra la documentazione cartografica, ormai vista come "monumento", e la restante documentazione che continua ad essere conservata in archivio.

Questi possibili percorsi differenziati che si verificano quando la documentazione continua ad essere conservata da chi l'ha prodotta, hanno ovviamente importanti ripercussioni anche nella seconda fase, quella che si apre quando la documentazione, perduta la sua importanza pratica, non ha più interesse per il committente e finisce per essere conservata quando viene conservata da un soggetto terzo che può essere un istituto di conservazione, un archivio o una biblioteca. Il passaggio della documentazione cartografica pubblica dal soggetto produttore ad un soggetto terzo, come appunto un archivio di stato, avviene secondo determinate norme legislative che spesso vengono utilizzate anche per salvaguardare la documentazione di privati. Come noto, una volta che la carta arriva in archivio, l'uso non è più unico e soprattutto non è più riservato, ma diventa il più possibile ampio, dal momento che essa può continuare ad essere utilizzata da chi l'ha commissionata, come memoria-autodocumenta-

zione, ma può anche essere utilizzata, ed è il caso più frequente, da un pubblico più vasto, come fonte storica.

In realtà però per molto tempo la pratica degli istituti di conservazione ha finito per ribadire quel carattere di riservatezza che la documentazione cartografica aveva in origine (specie quando era stata commissionata per esigenze militari) e questo non tanto per motivazioni politiche o comunque volute, ma piuttosto per quella sottovalutazione, cui si faceva cenno in precedenza, della cartografia storica come fonte. Questo è stato provocato anche dalla azione degli archivisti, che hanno finito per far prevalere le esigenze della conservazione su quelle della piena utilizzazione di questi documenti per la ricerca storica. Ora, invece, c'è una diversa consapevolezza dell'importanza delle fonti cartografiche e anche una maggiore accortezza nelle pratiche di conservazione per cui, anche se può avvenire che si debbano separare documenti cartografici da quelli conservati nelle pratiche e nei fascicoli, in genere si ha l'accortezza di segnalarne il trasferimento.

Di fatto, le operazioni compiute nel passato in molti archivi e biblioteche che hanno portato alla separazione dei documenti cartografici dai procedimenti per i quali essi erano stati commissionati, hanno finito per rendere inaccessibili se non i documenti in quanto tali, molte delle notizie e dei dati che si sarebbero potuti ricavare da una più contestuale lettura delle carte e delle motivazioni che avevano portato alla loro costruzione. In qualche modo continuando a condannare questi documenti ad una certa forma di segretezza, che era stata la loro caratteristica originaria e sulla quale sarebbe opportuno tornare a discutere e studiare, come è stato proposto in questi giorni.

La cartografia storica, quindi, solo piuttosto di recente è entrata a pieno titolo a far parte del novero delle fonti a disposizione per gli studi storici. Negli ultimi venti o trenta anni vi è stata una sempre maggiore attenzione per le rappresentazioni cartografiche a grande o grandissima scala, considerate non più, o non solo più, come elementi di corredo all'esposizione e allo studio di altre fonti, ma per le informazioni dettagliate che possono fornire e soprattutto collegandole ai progetti e alle esigenze che hanno portato alla loro produzione. Si può in altre parole affermare che, da un uso decontestualizzato e parziale delle rappresentazioni cartografiche, considerate come immagini, sempre più spesso si è passati ad una considerazione della cartografia storica come documento. È innegabile che una mappa del secolo XVII o XVIII possa avere un valore pittorico, artistico e possa

quindi essere goduta, si accennava in precedenza, come un'opera d'arte e studiata come tale, per le sue qualità estetiche. È altrettanto indubbio che una carta, anche quella più rudimentale, risponda a tecniche precise che occorre investigare e possa dunque essere analizzata sulla base delle sue caratteristiche specifiche. L'aspetto però sul quale ci si vuole soffermare in questa sede è quello dell'immagine cartografica come documento da contestualizzare o ricontestualizzare: da considerare cioè come prova storica. Come ha recentemente scritto Giovanni De Luna citando Laurent Gerveyraud, si tratta di passare «dall'immagine illustrazione o dall'immagine pretesto per un discorso, all'immagine sintomo, non più limitandosi a certificare se le immagini confermano la storia, ma studiandone le rappresentazioni, scoprendo i loro rapporti con i movimenti della storia» (DE LUNA, 2004, p. 147; GERVEYRAUD, 2001, p. 17)

In Toscana, per cercare di entrare un pò più nel concreto, questo passaggio si è verificato solo di recente, a partire in qualche modo dalle esposizioni del 1980, dedicate alla Toscana dei Medici, dove particolare spazio venne dato ai problemi dell'assetto del territorio ed alla ricostruzione degli aspetti ambientali e paesaggistici.

In questo un ruolo importante lo hanno svolto anche gli archivi, perché depositari appunto di raccolte cartografiche di notevole mole e caratterizzate altresì per il loro stretto collegamento con le attività di governo degli uffici e delle magistrature che le produssero o le utilizzarono. Presso l'Archivio di Stato di Firenze, per fare solo l'esempio più espressivo, sono conservati numerosi fondi cartografici, formatisi secondo diverse modalità e tempi, ma collegati, almeno formalmente, con l'ufficio produttore dal riferimento compreso nella loro intestazione. Un percorso diverso da quello attuato in altri archivi italiani e stranieri, dove si è pervenuti alla formazione di raccolte cartografiche uniche, ma che non ha comunque, anche nel caso fiorentino, sempre salvaguardato il legame con la pratica che ha determinato la produzione della carta, come attestato non solo dalla presenza di un fondo miscelaneo, ma pure dalle difficoltà che spesso si incontrano a contestualizzare le carte conservate nei vari fondi.

Si tratta allora di concentrare la nostra attenzione sulla cartografia tematica prodotta in Toscana prima dell'avvento della cartografia geodetica, approfondendo soprattutto gli aspetti della committenza, di chi cioè commissionò la carta, di quel "potere che mette in moto quel sapere". Partendo da questa ottica ci si imbatte subito in una prima domanda: per quale motivo solo a partire da una data epoca storica si è avvertita l'esi-

genza di usare messaggi grafici per esprimere ciò che in precedenza era espresso più semplicemente attraverso relazioni scritte o schizzi? Si può dire che il prodotto cartografico riflette con i suoi segni il modo di pensare e di interpretare la realtà materiale, non è tuttavia meno vero che proprio un nuovo modo di rapportarsi alla realtà materiale ha prodotto una diversa percezione e organizzazione mentale dello spazio, che si è poi tradotta in segni grafici, che anzi ha trovato nel segno grafico il suo linguaggio più immediato.

«In questo senso la cartografia storica non è solo il prodotto dello stato moderno, ma nasce insieme ad esso e insieme alla nuova scienza del potere come espressione politica del mutato approccio dell'uomo moderno con la realtà materiale che lo circonda» (ROMBAI, TOCCAFONDI e VIVOLI, 1987, pp. 474-475).

Si possono così individuare, se si vuole porre la nostra attenzione sulla realtà toscana, due differenti periodi particolarmente significativi nella storia della cartografia pre-geodetica, corrispondenti grosso modo, l'uno alla piena affermazione della dominazione medicea, l'altro all'avvento di quella lorenesse, prima che si arrivi alla pubblicazione della carta geometrica della Toscana da parte dell'astronomo scolio Giovanni Inghirami nel 1830.

La cartografia si sviluppa pienamente nella seconda metà del secolo XVI con la definitiva affermazione di una dimensione regionale dello stato toscano, quando Cosimo I consolida il proprio potere personale attraverso una vasta, anche se non sempre riuscita, opera di riassetto delle istituzioni ereditate dalla repubblica fiorentina. La tendenza alla costruzione di un'organizzazione statale più stabile, dovuta da un lato ad un profondo bisogno collettivo di ordine, ad una sorta di autodifesa della società contro l'instabilità e le lotte politiche del periodo comunale, e dall'altro alla volontà politica di Cosimo I e dei suoi più immediati successori di far apparire il nuovo regime come il tutore imparziale di tutti i sudditi, si scontra, infatti, con il permanere di una pluralità di centri di potere, che si riflette soprattutto nella frammentazione del diritto e nelle articolazioni complesse del sistema fiscale. Il nuovo stato territoriale che, dopo la conquista di Siena nel 1557, comprenderà quasi tutta la Toscana, non è diviso solo da barriere doganali, ma anche da particolari giurisdizioni, mentre tutte le comunità salvaguardano una loro autonomia attraverso gli statuti, seppure sottoposti a controlli e limitazioni. Permane pure, all'interno dello "Stato vecchio" fiorentino, la distinzione tra contado, l'area più vicina a Firenze, con i vicariati di Scarperia, S. Giovanni, Cer-

taldo e S. Miniato, e distretto, comprendente i territori via via conquistati o assoggettatisi a Firenze nel corso dei secoli

Una tappa importante di questo processo è la cosiddetta «legge dell'unione» che sancisce la trasformazione dei *Capitani di parte*, magistratura politica di origine repubblicana, in organismo tecnico-amministrativo competente, in particolare, sulla gestione e regolazione dei beni «demanziali» (fiumi, strade, ponti, argini, piazze, edifici pubblici), su quelli derivanti da confische o sottoposti a imposizioni fiscali (mulini, passi di barche, luoghi di mercato) o, comunque, a qualche forma di controllo e regolamentazione pubblica (taglio degli alberi, lastrici e fognature di Firenze, sicurezza degli edifici, pulizia di luoghi pubblici), nonché, naturalmente, su quelli appartenenti al patrimonio della magistratura stessa. Tra Cinque e Seicento la cartografia prodotta da questa magistratura e dalle altre, cui faceva riferimento Leonardo Rombai, assume alcuni aspetti significativi sui quali non è possibile soffermarsi in questa sede, ma che possono essere ricollegati a due questioni principali. Da un lato i caratteri dello stato giurisdizionale, la forma prevalente anche in Toscana, almeno fino alla rivoluzione francese, il cui territorio non va inteso in senso unitario, ma piuttosto come un insieme di parti che chi governa al centro deve necessariamente tenere in considerazione: dalle città alle comunità rurali, dagli ordinamenti ecclesiastici alle corporazioni e così via. Più che la conoscenza degli spazi geografici, spesso non chiaramente delineati, diventa così essenziale quella dei diversi soggetti sottoposti, con l'esatta definizione delle variegate forme di subordinazione, tipica quella rappresentata dai *libri iurium* dei comuni cittadini che contenevano appunto la documentazione dei diritti esercitati dal comune nei confronti di terzi. Anche la documentazione di matrice fiscale prodotta dalle città dominanti in età medievale si caratterizza per il ruolo preponderante svolto dalle dichiarazioni delle parti rispetto a qualsiasi intervento pianificato dal centro. Questo riguarda direttamente anche la cartografia prodotta in questi secoli. Dall'altro lato, infatti, il secondo aspetto da sottolineare è proprio come la cartografia prodotta in questo periodo sia soprattutto legata a delle contingenze, a degli interventi specifici, come può essere una causa per differenze di confini, che può riguardare sia privati che gli stessi stati, e che viene normalmente risolta mediante un arbitrato. In questo caso le parti in causa nominano degli esperti (cartografi, agrimensori o capimastri), che se necessario effettuano i rilievi, costruiscono le piante che poi devono essere sottoscritte dalle parti per avere rilevanza giuridi-

ca. Si tratta cioè di una cartografia che potremo definire *a posteriori*, legata a situazioni contingenti, che possono andare dai danni provocati da un disastro naturale, cui si deve dare riparo, ad una causa provocata da uno sconfinamento. Si tratta infine di una cartografia che non è di esclusiva spettanza del governo centrale, poiché, proprio per le considerazioni che si faceva in precedenza, molti soggetti pubblici e/o privati possono avere le stesse esigenze e possono autonomamente o meno, essere chiamati a commissionare carte dimostrative.

Ben diversa, soprattutto per quanto riguarda il dato quantitativo, ma non solo per questo, è la situazione relativa alla cartografia del secolo XVIII, quello che abbiamo considerato l'altro periodo significativo della storia della cartografia antica toscana, questo è dovuto a due motivi: da un lato, certo la migliore conservazione di una produzione cartografica più recente, dall'altro, una nuova, più moderna e più vasta produzione cartografica che si sviluppa proprio nella seconda metà del secolo XVIII in conseguenza delle profonde riforme delle strutture dello Stato toscano attuate dai nuovi granduchi lorenesi.

Con «Francesco Stefano era 'esploso' il bisogno di una cartografia a scala catastale e topografica, più attendibile e più precisa dei reperti di cui disponeva l'amministrazione statale, per poter elaborare i diversi interventi di politica territoriale: e, in effetti, già negli anni 1740-1765 è avvertibile un significativo processo di crescita, grazie all'operato di personaggi come Antonio Falleri, Carlo Maria Mazzoni, Ferdinando Morozzi e, soprattutto, di Leonardo Ximenes e dei suoi aiuti (Gregorio Michele Ciochi, Donato Maria Fini, Agostino Fortini)» (ROMBAI, 1987a; ROMBAI, 1987b).

Non è possibile in questa sede soffermarsi sulla complessa questione della carta geografica della Toscana, né passare in rassegna tutti i prodotti cartografici costruiti in quel periodo, possiamo solo dire che si tratta soprattutto di una cartografia tematica, strettamente correlata alle riforme politico-amministrative (progettate o anche attuate) negli anni '70 del secolo XVIII. Queste carte, che oscillano tra una scala corografica, per gli atlanti, ed una scala topografica per le carte sciolte, anche quando sono direttamente riferibili ai nomi di vari ingegneri e agrimen-sori granducali (come Neri Andrea Mignoni e soprattutto i fratelli Giachi, Antonio, Luigi e Francesco), sono comunque da mettere in relazione all'opera di rilevamento originale sul terreno svolta da Ferdinando Morozzi e di conseguenza strettamente legate ai progetti di riforma dell'amministrazione della giustizia e delle circoscrizioni giudiziarie e terri-

toriali intrapresi alla metà del secolo XVIII dai funzionari del nuovo governo lorenese.

Di questo secondo periodo, dobbiamo così sottolineare il fatto che il potere lorenese agisce sul territorio con una sua precisa progettualità. Gli interventi vengono preparati in precedenza sulla carta, come quando si tratta di modificare i confini comunali o l'organizzazione territoriale. In sostanza non si tratta più di intervenire sul territorio per porre rimedio a situazioni contingenti, quanto di conoscerlo per controllarlo e organizzarlo secondo determinate modalità politiche e progettuali. Si passa così, anche nella cartografia, da una carta *a posteriori* a una carta che potremo definire *a priori*, nel senso che viene prima l'esigenza dell'organizzazione del territorio e poi il rilievo dello stato presente ed infine il disegno del progetto che starà alla base dell'azione da intraprendere. Con due importanti considerazioni conseguenti: da un lato, questa cartografia, proprio perché progettuale, non sempre rappresenta la realtà, ma può essere anche il risultato di un progetto poi non andato a buon fine e come tale deve essere studiata. Dall'altro, la crescita del ruolo del governo centrale che, anche se non ancora esclusivo, si fa sempre più determinante nel momento in cui esso tende a diventare il soggetto principale in questa opera di riorganizzazione degli assetti del territorio.

Fino a che, nei primi decenni del secolo XIX, questa tendenza centralizzante, anche nella cartografia, si fa più decisa con la costruzione di una vera e propria "carta geometrica" della Toscana, basata su rilievi trigonometrici e collegata alle operazioni catastali intraprese una prima volta durante la dominazione francese nel 1810 e portate a termine dai Lorena, tra il 1817 e il 1834.

Il primo elemento da sottolineare riguardo a questa documentazione ottocentesca, ed in particolare a quella catastale, è proprio il suo essere estesa a tutto il territorio granducale, lo Stato in quanto tale si fa carico di censire le proprietà senza demandare un simile compito ai differenti corpi, enti e comunità che sino ad allora avevano provveduto a gestire la gran parte dei "servizi" che il governo centrale aveva introdotto.

Altrettanto importante appare il fatto che l'interesse si concentra sulla superficie occupata, interesse che solo il rigido e impassibile punto di vista verticale è in grado di assicurare: «è il calcolo delle quantità, e non più la considerazione della qualità il movente della cartografazione» (FARINELLI, 1992, p. 30). Di fatto ciò che conta è l'individuazione del bene e la sua valutazione dal punto di vista estimativo, mentre la descrizione del grado di

appartenenza è sommaria e non sempre capace di districarsi in quella fitta selva di diritti che era cresciuta intorno alla terra. Va infine sottolineato lo stretto rapporto che si stabilisce per questo tipo di fonte tra la documentazione cartografica e quella descrittiva. Le piante e le mappe conservate negli archivi si caratterizzano sempre per il loro essere parte di una documentazione più vasta, ma la cartografia catastale accentua notevolmente queste caratteristiche, tanto che in alcuni casi le mappe catastali risulterebbero prive di significato se non fosse possibile metterle in relazione con la corrispondente documentazione e comunque solo da un esame incrociato dei registri e delle mappe è possibile mettere in risalto le potenzialità e la ricchezza dei catasti come fonte.

Per concludere, cercando di ricapitolare le considerazioni fin qui esposte in modo provvisorio e approssimativo, si può dire che anche nel trattamento della documentazione cartografica l'archivistica deve riaffermare l'importanza del "contesto" di produzione di carte, mappe e disegni, proprio per evitare di considerare i singoli "oggetti" come entità autoreferenziali, isolate ed autosufficienti.

Dell'archivista come specialista del "contesto" si parla sempre più spesso in questi ultimi tempi e si individua in questa caratteristica una preziosa possibilità per accrescere la quantità e la qualità delle informazioni, come hanno affermato autorevoli studiosi.

«Una maggiore integrazione delle diverse risorse culturali che costituiscono il punto di partenza per la conoscenza e la comprensione del passato (risorse documentarie quindi, ma anche bibliografiche, iconografiche, artistiche, audiovisive) dovrebbe quindi, basarsi proprio sulla valorizzazione dei 'contesti'. In primo luogo i contesti politico-amministrativi, culturali, geografici, sociali, ecc., all'interno dei quali esse sono state create e prodotte e poi quelli che hanno attraversato nel corso di quei processi, talvolta tortuosi e intriganti, che le hanno trasmesse fino a noi e nel corso dei quali gli uomini del passato (anche di quello recente) le hanno valorizzate (oppure le hanno ignorate), se ne sono appropriati o le hanno lasciate cadere nell'oblio. Una pluralità di contesti capace di offrire molteplici orizzonti di senso ai beni descritti, e quindi di potenziare le possibilità di una loro fruizione da parte di un pubblico ampio e differenziato» (VITALI, 2004, p. 31).

La cartografia può rappresentare un utile banco di prova in questo senso: l'importante è collegare queste considerazioni, spesso solo teoriche, alla pratica di chi riordina i documenti e, nello specifico, di chi si

occupa della catalogazione e della inventariazione della documentazione cartografica. Ulteriori stimoli possono derivare dai progetti di digitalizzazione, avviati da numerosi istituti di conservazione, non solo biblioteche e archivi, ma anche istituti universitari e lo stesso Istituto Geografico Militare, per citare solo quelli di cui sono a conoscenza. Anche se va ribadito che qualsiasi progetto di digitalizzazione non può e non deve fare a meno di una preventiva inventariazione e soprattutto di una accurata contestualizzazione; in questo ambito, che può avere, come si accennava, vari punti di vista, centrale deve comunque restare il riferimento alla committenza e alla paternità, non meno che alle tecniche di costruzione della carta.

Per collegare questi aspetti della teorizzazione archivistica alla specificità della documentazione cartografica si rende dunque necessaria una notevole dose di interdisciplinarietà e una forte collaborazione tra diverse figure professionali, collaborazione che già in passato ha dato notevoli frutti, per esempio nel lavoro di inventariazione dei fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze. In questo senso anche l'esperienza del *Dizionario Storico dei Cartografi Italiani*, un progetto di ricerca che accomuna appunto differenti competenze, può rappresentare un'importante opportunità.

BIBLIOGRAFIA

- G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano, Mondadori, 2004.
- F. FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- L. GAMBI, *Prefazione*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra '500 e '800*, Milano, Archivio di Stato, 1984, pp. 10-15.
- L. GERVEREAU, *Les images qui mentent. Histoire du visuel au 20^e siècle*, Paris, Editions du Seuil, 2001.
- L. ROMBAI, *Geografi e cartografi nella Toscana dell'Illuminismo. La politica lorenese di aménagement del territorio e le ragioni della scienza geografica*, in «Riv. Geogr. Ital.», XCIV (1987a), pp. 287-355.

- ID., *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana. Un tentativo di sintesi*, in «Rivista Storia Agricoltura», XXVII (1987b), n. 2, pp. 105-147.
- L. ROMBAI, D. TOCCAFONDI e C. VIVOLI, *Cartografia e ricerca storica, un problema aperto. I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Società e storia», X (1987), n. 36, pp. 459-478.
- S. VITALI, *Il Consiglio internazionale degli archivi e gli archivi audiovisivi e del cinema*, in L. DEVOTI (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi *La memoria del cinema* (Torino, 28-31 maggio 2003)», in «Archivi per la storia», XVII (2004), pp. 25-34.